

INTRODUZIONE	PAG 5
STORIA E LEGGI	PAG 7
MARMO E LAVORO	PAG 10
NON SOLO AMBIENTALISMO	PAG 14
LA LOTTA	PAG 17

I N T R O D U Z I O N E

Il bacino di estrazione marmifero della Provincia di Massa-Carrara mette al centro del dibattito la complessità di una questione aperta da secoli e oggi sempre più discussa.



La nostra è una piccola provincia ma può vantare il tasso di disoccupazione più alto della Regione Toscana con un picco giovanile del 20% (www.sistan.it), il più alto del centro nord, mentre possiede un patrimonio enorme, uno dei più ingenti di tutto il continente in termini di risorse naturali, materie prime e valore di mercato.

L'oro bianco, così definito già dagli antichi romani, viene estratto senza sosta fin dal I secolo a.C.. Le Alpi Apuane sono tra le montagne più ricche al mondo e non solo per il marmo: sono una catena alpina a meno di 20 km dal mare, il bacino idrico più importante della Toscana, hanno un'incredibile grado di biodiversità e secoli di storia, comunità, conflitti e tradizioni.

Qui, in appena 1.155 km² di territorio, si annida una delle storie più longeve, critiche e meno discusse dell'estrattivismo Italiano.

Il termine estrattivismo rimanda ad una dimensione coloniale in cui il Nord, tecnologicamente più evoluto e potente, depreda il Sud del mondo ma, tra i diversi contributi teorici contemporanei, Raul Zibechi oggi lo descrive come "l'accaparramento di diversi tipi di ricchezza da parte di grandi interessi privati, nazionali o esteri, ai danni di comunità locali e del loro territorio, ovunque esse siano collocate". (www.comune-info.net).

L'estrazione di risorse ha infatti impatti devastanti sui territori, sull'ambiente, sugli ecosistemi e molto spesso anche sui corpi di chi come lavoratore salariato, autonomo, o come semplice utente e consumatore di servizi o merce, produce ricchezza, materiale o immateriale. Una ricchezza che viene poi re-investita nel circuito della valorizzazione e dell'accumulazione, perpetrando disuguaglianze

e disparità nel tessuto sociale, impedendo l'emancipazione delle comunità da meccanismi di dipendenza imposti, delega ed impotenza.

(www.osservatoriodiritti.it)

Il dibattito contemporaneo sulla capacità dell'essere umano di agire in maniera permanente sugli equilibri eco-sistemici del pianeta, che per alcuni ci avrebbe fatto entrare nell'era geologica dell'Antropocene, viene rivisto da studiosi, come Jason W. Moore (Ombre Corte, 2017), che ci propongono invece il concetto di Capitalocene, con il quale si smonta la superficialità di una lettura nella quale siamo tutti e tutte responsabili allo stesso modo, sostenendo un'analisi più radicale delle dinamiche produttive.

E' ancora Zibechi a ricondurre molte situazioni, anche profondamente diverse dall'estrazione delle risorse materiali, a dinamiche di "estrattivismo" intese come accumulazione di valore all'interno di dinamiche di disegualianza sociale e di come le "maniere neocoloniali" interessino anche il nord del mondo e le comunità che vi abitano.

Grandi opere inutili, nuovi mega resort in aree incontaminate, coltivazioni intensive, l'estrazione di risorse anche nel nostro 'democratico pezzetto mondo', ma anche la precarizzazione del lavoro, lo sfruttamento del lavoro cognitivo e la compravendita dei dati, la gentrificazione; queste sono solo alcune delle attività "estrattive" agite sul territorio e sulla popolazione.

Il minimo comune denominatore di queste attività è la relazione asimmetrica tra chi detiene il potere decisionale o economico, che spesso si sovrappongono, e chi ne viene escluso: tra padrone e lavoratore salariato, tra lavoratore autonomo e ideologia della crescita, tra le donne in lotta e la cultura patriarcale, tra amministrazioni e comunità, nel quadro di un governo del territorio le cui politiche vengono sempre più violentemente calate dall'alto.

Nelle prossime pagine cercheremo di ripercorrere alcuni dei temi che caratterizzano la questione dei agri marmiferi nella provincia di Massa-Carrara: dalle leggi che ne hanno definito la gestione, alla mitologica visione delle cave come unica fonte di occupazione e ricchezza per la popolazione, passando attraverso alcuni degli effetti che questa attività estrattiva produce sull'ambiente e sugli ecosistemi, alle sue ricadute economiche negative, fino alla mobilitazione popolare che sta finalmente prendendo forma negli ultimi mesi.

Tra mitologia, lavoro, natura e coscienza collettiva le cose stanno lentamente cambiando qui in provincia, qualcosa si sta muovendo, e siamo pronti a raccogliere la sfida, alla ricerca di un immaginario altro, di un'altra possibilità.

S T O R I A - L E G G I

Il sistema di concessioni che riguarda le cave della provincia di Massa Carrara rappresenta un unicum nella storia legislativa nazionale in cui è molto difficile districarsi. Ci sembra però importante delinearne un quadro storico che ci porti all'attuale dibattito sulla gestione del territorio.



Il primo atto giuridico riguardo le concessioni di cava è l'Editto Estense del 1751, che ha l'obiettivo di contenere gli abusi dei ricchi escavatori e dei cittadini più influenti a cui le Vicinanze (organo pre-illuminista di gestione comunitaria del territorio) non erano in grado di opporsi.

L'Editto, come un moderno condono, prevedeva il perpetuo godimento a chi avesse dichiarato le cave sua proprietà prima del 1731, senza che nessuno si curasse di verificare tali cosiddetti Beni Estimati, tanto che la loro consistenza effettiva è tuttora da verificare caso per caso.

Nel 1771 la Sovrana con la cosiddetta Legge delle Usurpazioni tentò di recuperare questi beni ma l'inefficienza dell'apposita Commissione vanificò anche quest'ultimo tentativo.

Durante la parentesi Napoleonica, nel 1812, tramite Decreto il Principe di Lucca abolì le Vicinanze e trasferì gli agri marmiferi al Comune di Carrara.

Con la Restaurazione, gli Stati di Massa e Carrara furono assegnati a Maria Beatrice D'Este che, nel 1815, ripristinò l'Editto del 1751 ma mantenne l'abolizione delle Vicinanze. Gli agri rimasero perciò al Comune, che però in concreto è proprietario solo del soprassuolo, mentre il sottosuolo marmifero resta in concessione ai cittadini che vi abbiano eseguito ricerche di cava.

Senza nemmeno più un organo di mediazione come le Vicinanze i controlli sull'attività estrattiva vennero ulteriormente depotenziati, lasciando campo aperto agli interessi personali dei membri più influenti della comunità locale.

Nel 1846, sotto impulso del Governatore di Massa Duca Bayard de Volo, gli eredi di Beatrice D'Este emanarono un nuovo regolamento, accolto con malumore dai sostenitori dello "status quo", a cui il Duca rispose con disposizioni ancor più incisive, estendendo la nuova disciplina anche al Comune di Carrara.

Dal regolamento del 1846 emerge un'organica disciplina di tutto il settore del marmo, comprendente le escavazioni, la viabilità, gli edifici industriali, i pedaggi e le espropriazioni. Il controllo dei Governatori Estensi sull'osservanza delle leggi sulle cave fu attento e costante così che fino al 1860 la gestione fu accurata ed efficace.

L'Unità d'Italia e l'epoca del liberismo economico vide da un lato impoverirsi l'attività agricola tradizionale e dall'altro un rapido progresso industriale nel settore del marmo, che era un materiale pregiato richiesto in ogni parte del mondo.

Il progresso economico continuò con ritmo serrato, ma l'attività estrattiva si svolse senza regole, nella quasi totale inosservanza della legislazione estense. La tendenza ad impossessarsi delle ricchezze del territorio apuano di pochi privati a discapito delle comunità si sviluppa velocemente tra '800 e il '900, con l'avvento dell'era industriale. Nella provincia di Massa Carrara, come nel resto d'Europa, il trend che portò alla capitalizzazione del territorio fu devastante.

Nel 1905, con la nascita del nuovo Catasto Terreni, i sopralluoghi dei tecnici governativi rilevarono una grande quantità di agri marmiferi posseduti e lavorati senza regolare concessione ma ancora una volta si adottò una soluzione 'provvisoria', che nei fatti si è protratta fino ai nostri giorni. Fu infatti imposto ai possessori senza titolo di sottoscrivere una dichiarazione con cui riconoscevano la proprietà del Comune e si impegnavano a pagare un canone simbolico, in attesa della concessione ufficiale. 614 mappali furono



così assegnati ai sottoscrittori della dichiarazione che divennero titolari di concessioni, altri 297 mappali vennero invece intestati agli occupanti con la dizione "possesso contestato" dal Comune di Carrara, che però non si occupò mai di fare ricorso.

La situazione che si creò era di palese violazione, non solo amministrativa, ma rispetto alle disposizioni estensi anche in termini di requisiti tecnici per la sicurezza e lo sviluppo di una cava. Ad ogni modo da quel momento in poi le cave comunali furono semplicemente divise in tre tipologie: cave in concessione, cave concordate, cave contestate; per tutte il Comune si limitava a percepire il canone simbolico dei mappali concordati.

Alla fine degli anni '20, durante la grande crisi del '900, la società Montecatini, sostenuta dai gerarchi fascisti, prese in carico il 60% delle delle proprietà marmifere carraresi per poi venderle a diverse società, prima pubbliche e poi private. Con l'avvento della Legge di Unificazione Mineraria, nel '27, tutte le cave del territorio nazionale avrebbero dovuto seguire il sistema fondiario, ma l'art. 64 imponeva ai Comuni di Carrara e di Massa di emanare appositi regolamenti da far approvare al governo. Si creò così un micro-sistema legale apuano che diede l'occasione agli occupanti precari, ed anche ad alcuni concessionari regolari, di iniziare una conflittualità ricorrente contro qualsiasi iniziativa comunale nel settore del marmo.

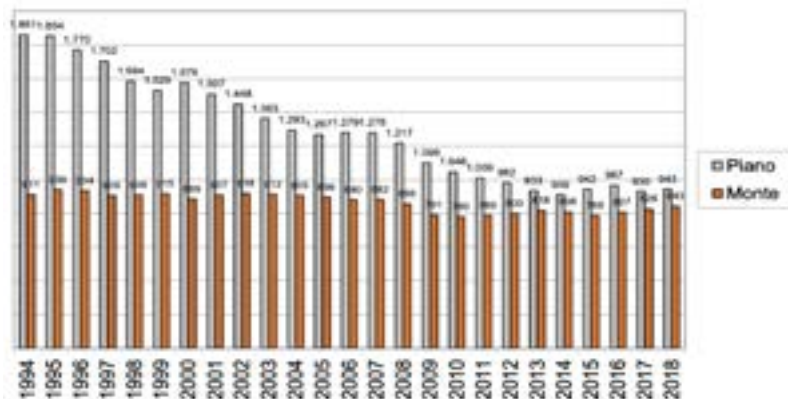
Oggi il tema delle concessioni è ancora argomento di dibattito giuridico e di azioni penali ma resta un elemento fumoso e poco comprensibile. La ricerca realizzata nel 2009 dall'Istituto di Studi e Ricerche di Massa Carrara ci svela il motivo di questa natura ambigua e contraddittoria infatti: "Si tratta di un comparto a caratterizzazione "oligopolistica", con poche imprese di dimensioni maggiori che incidono per una fetta particolarmente consistente sul totale del fatturato".

"Solo il totale smarrimento dello storico legame tra gli agri marmiferi e le comunità locali rende comprensibile come possa essersi così malamente sviluppata l'attività estrattiva e la più recente economia del carbonato di calcio, caratterizzate da una voracità che ha pesanti conseguenze occupazionali e ambientali " (Rosalba Lepore, 2013).

Prendendo atto dell'assenza di una rivendicazione collettiva sulla gestione comunitaria del proprio territorio, la scommessa che vogliamo proporre è questa: la ricostruzione del legame sociale con il territorio può portare alla riappropriazione del potere decisionale da parte di comunità informate e solidali, in alternativa al dominio dei grandi interessi privati?

M A R M O - L A V O R O

Quella delle Alpi Apuane è una storia molto lunga e poco raccontata. L'accelerazione impressa alle pratiche di estrazione marmifera con l'avvento delle nuove tecnologie e lo sviluppo del sistema dei trasporti è impressionante: negli ultimi decenni si è scavato più marmo che nei precedenti 2000 anni di storia.



Oggi non è più possibile tenere in piedi la narrazione per cui l'utilità delle cave è nei posti di lavoro che crea, chiudendo gli occhi sulla devastazione ambientale e l'impatto sulla salute di chi vive il territorio.

Secondo i dati del Fondo Marmo dal 2008 al 2015 (vedi grafico) nel settore marmifero si sono persi circa 300 posti di lavoro, concentrati tra i lavoratori al piano, per cui oggi i lavoratori tra cave e piazzale sono intorno agli 800, mentre sono circa 1000 i lavoratori al piano tra segherie, laboratori e commercianti. Quindi parliamo di meno di 2000 lavoratori su 195.000 abitanti, nella provincia con il più alto tasso di disoccupazione del Centro Nord (www.sistan.it). I cavaatori sono quindi sempre meno, ma la quantità di pietra scavata sempre di più.

In un'intervista Nicola del TAM CAI ci dice che: "Ogni anno da Massa-Carrara viene portata via una quantità di materiale che è pari al volume di 43 torri di Pisa; o ancora, se prendi quel volume e consideri di farne delle piastrelle 1mx1mx1cm e le stendi una a fianco all'altra per fare una strada di 2 metri di larghezza, arrivi da Lucca a Wellington, in nuova Zelanda." E' questa la quantità di montagna che gli industriali del marmo ogni anno portano via dalla provincia di Massa-Carrara, producendo così profitti milionari di cui sul territorio restano solo le briciole.

Questo scenario di incremento estrattivo e diminuzione occupazionale trova le sue radici nelle innovazioni tecnologiche, in particolare nel settore dei macchinari

per l'estrazione, e nell'apertura di nuovi mercati legati agli scarti e ai detriti. Un altro dato sconcertante infatti riguarda la quantità di detriti che ancora oggi vengono prodotti solo per entrare nel mercato del carbonato di calcio. Questo derivato infatti ha trovato largo impiego in diversi settori: come materiale abrasivo (anche nei dentifrici), come base per cosmetici, per coloranti e vernici, per la produzione di carta, colla, plastiche e materiali isolanti, addirittura nell'industria alimentare.

Per mantenere la concessione, nel settore lapideo, le ditte dovrebbero garantire che almeno il 25% del materiale estratto sia costituito da blocchi interi, altrimenti si parla di settore minerario, ma non sempre viene rispettato. Questo limite era stato definito prima dell'introduzione delle nuove tecnologie come il filo diamantato per il taglio, nell'epoca in cui si utilizzavano le mine per l'estrazione: ottenere solo il 75% di scarto era un buon risultato, ma oggi è evidente che si potrebbe lavorare in modo molto più preciso. I limiti spesso non vengono rispettati e addirittura, nei nuovi regolamenti in discussione, si prevede di alzare la quota di detriti fino al 90%, in cambio di qualche posto di lavoro.

L'80% del marmo estratto finisce oggi nel profittevole circuito del carbonato di calcio, gestito da poche grandi imprese multinazionali.

La più nota sul territorio, è OMYA, la cui attività nemmeno trova scusanti nella retorica della creazione di posti di lavoro: infatti nel 2014, 38 lavoratori di OMYA sono stati licenziati, a fronte invece dell'ampliamento dell'impianto chiesto ed ottenuto qualche mese fa (2019).

Il mondo dell'escavazione viaggia quindi su due diversi binari; uno che sfreccia alla velocità delle più competitive e quotate industrie, multinazionali e consorzi del mondo, l'altro che attraversa un mondo più simile all'alto medioevo dove lobby e signorotti detengono ogni potere terreno. Questa è l'ennesima dimostrazione che il mito delle cave e del marmo come fonte di reddito di un'intera provincia non è altro che una grave menzogna.



Decostruire la narrazione mitologica che avvolge l'attività estrattiva è quindi il primo passo per imprimere una decisa inversione di rotta nella gestione del territorio Apuano. Questo obiettivo ci pone però immediatamente di fronte due ordini di problemi che non possiamo sottovalutare.

Da una parte non vogliamo entrare in conflitto con quella parte di popolazione che vive del lavoro legato alle cave: come abbiamo visto in altre vertenze, come quella di Taranto, la salute e la qualità della vita dei lavoratori e delle loro famiglie non è negoziabile.

L'atteggiamento dei sindacati confederali su questo punto è vergognoso, da anni ormai si cerca di evitare la contrapposizione alimentando una narrazione tossica, in cui gli interessi dei lavoratori e delle loro famiglie vengono invece legati a quelli dei loro sfruttatori. Non è trasformando il sindacato stesso in struttura corporativa, non è nascondendosi dietro una composta e decorosa richiesta di sicurezza sul lavoro, di garanzia di occupazione a costo di ogni compromesso, non è scendendo in piazza tutti uniti per il profitto dei concessionari di cava che si risolverà questa contraddizione.

L'altro aspetto è ancora più problematico e rimanda alle dinamiche estrattive non solo in termini materiali, ma all'estrazione e all'accumulazione del valore in tutti i processi produttivi, dalla produzione culturale ai servizi, fino all'uso del territorio.

Non possiamo delegare la 'transizione' ad un modello 'sostenibile' a chi ci ha messo in queste condizioni per interessi economici privati.

Basta osservare i processi in corso in molti settori produttivi per capire che dietro il famigerato green new deal, con cui l'Europa sta cercando di rivitalizzare la propria economia, si nasconde solo un goffo tentativo di dare una bella mano di verde a dinamiche economiche che continuano ad alimentare le disuguaglianze e impoverire le popolazioni: i prodotti marchiati di certificazioni



ecologiche sono semplicemente più cari.

Non di meno il settore del turismo, spesso invocato come panacea di tutti i mali per una riconversione (apparentemente) ecologica delle economie locali, risulta perfettamente compatibile con i rapporti di potere e subordinazione del modello capitalista contemporaneo: un'industria di immagini da consumare velocemente, sempre più esclusiva e omologata, dove le particolarità locali devono concorrere in una sfrenata competizione per accaparrarsi l'attenzione delle agenzie di viaggio.

Allo stesso modo, i piani di emergenza, che si tratti dell'emergenza climatica, o della fase che segue una catastrofe naturale come un terremoto o un'alluvione, non servono ad altro che a ridurre lo spazio del dibattito e il tempo delle decisioni, favorendo l'ulteriore accentramento del potere decisionale nelle mani di una classe politica sempre più coinvolta in conflitti di interesse e dinamiche clientelari, inadeguata ad agire per il bene delle comunità.

La complessità di queste problematiche rimanda ad un lungo processo di costruzione di alternative concrete, alla necessità di stringere alleanze sul territorio, condividendo un punto di vista radicale che definisca i limiti del nostro agire e delle posizioni che non siamo disposti a contrattare.

Le Alpi Apuane sono una catena montuosa di rara bellezza e sicuramente uniche per le loro caratteristiche: si distinguono dagli Appennini perché molto più aspre e aguzze e in soli 7 km passano da pochi metri sul livello del mare fino a 1800 m. In quest'area montuosa si trovano più di 3000 specie floristiche delle circa 5595 note in totale in Italia delle quali 20 sono endemiche della zona.



Nelle Apuane troviamo circa 2000 cavità carsiche censite e una decina di abissi oltre i mille metri, tra cui l'abisso più profondo d'Italia: l'antra del Corchia, che con i suoi 53 km di gallerie esplorate è inoltre il complesso carsico più importante d'Italia.

Al di là delle evidenti qualità ambientali, che giustamente hanno mosso molte associazioni a combattere per la tutela delle Apuane, ci interessa qui in particolare mettere in evidenza alcuni elementi critici riguardo la gestione amministrativa del territorio e alcune delle ricadute dell'estrazione che interessano direttamente la popolazione locale.

Il Parco delle Alpi Apuane, istituito nel 1997, dal 2012 è diventato anche GEO Parco Unesco, ma il processo che ha portato alla sua nascita è tutt'altro che lineare ed il suo ruolo rispetto alle attività estrattive sul territorio apuano estremamente ambiguo.

Nel 1976 vengono raccolte 7.743 firme tra la popolazione toscana per l'istituzione di un Parco regionale.

Nel 1980 viene emanata la legge regionale n. 65, che delega alle comunità montane il censimento delle risorse, la perimetrazione e la classificazione delle aree.

Nello stesso giorno la Regione però approva anche la legge n. 59, meglio nota come progetto Ertag Marmi (Ente regionale per l'assistenza tecnica e gestionale), con la quale conferiva finanziamenti a pioggia alle cave apuane per le opere a servizio dell'attività estrattiva, in particolare strade, molte delle quali non autorizzate e ad alta quota.

Per realizzare il suo studio Ertag impiegò professionisti, geografi e geologi, che costituiranno poi il Centro di Geotecnologie dell'università di Siena, un istituto pubblico con circa 200 ricercatori, che si occuperà di produrre accurati studi sulla qualità del marmo nelle singole cave e le mappe di perimetrazione dell'area estrattiva, fornendo di fatto importanti informazioni proprio agli imprenditori del marmo.

Per la definizione del parco Parco, invece, la Regione fece confezionare una mappa "politica" in cui i bacini estrattivi, per la maggior parte interni all'area, sono disegnati al di fuori delle comuni regole scientifiche: qui i confini dei bacini estrattivi non seguono le curve di livello e l'area estrattiva è molto più estesa della realtà, una manipolazione ad esclusivo vantaggio dell'attività estrattiva.

Nel 1997 finalmente viene approvato il Piano del Parco delle Alpi Apuane, ma la situazione paesaggistica è gravissima, specchio della profonda e radicata subordinazione della tutela ambientale alla prosecuzione di una attività estrattiva, sempre più distruttiva. La giunta regionale nel tentativo di frenare questo processo di scempio propose alcune elementari direttive, tra cui queste: "le modifiche morfologiche indotte dalla coltivazione non devono alterare le linee di crinale e di vetta e le modifiche morfologiche indotte dalle discariche non devono alterare permanente i compluvi, e, in generale, il deflusso delle acque"; indicazioni assolutamente corrette ma che, come dice il Direttore del Parco, "sono state considerate in termini soltanto orientativi". La Disciplina di Piano, in cui non compare mai l'espressione Parco delle Alpi Apuane, è estremamente ambigua, lasciando volutamente adito a interpretazioni soggettive con frasi di questo tipo: "le nuove attività estrattive e le varianti di carattere sostanziale [...] sono sottoposte a valutazione paesaggistica", "l'apertura di nuove cave e la riattivazione delle cave dismesse non devono interferire in modo significativo con Sic (siti di interesse comunitario), ZPS (zone di protezione speciale) [...] emergenze geomorfologiche, linee di crinali e vette, zone umide", "l'ampliamento di cave attive non deve alterare in modo particolarmente invasivo... Sic, ZPs, vette ecc. ecc."

Le politiche attuate negli anni successivi e la volontà di mantenere nella confusione la disciplina estrattiva hanno provocato come risultato vette appezzate, crinali alterati, passi abbassati di decine di metri e una totale devastazione dell'ambiente. La redistribuzione della ricchezza, che dovrebbe tornare al territorio, si traduce

al massimo in infrastrutture come il potenziamento, 2012, della linea ferroviaria che da Minucciano conduce direttamente a Sassuolo, ai cancelli della Kerakoll. Il costo dell'operazione, 2 milioni e 270 mila euro, è stato sostenuto da Regione Toscana, Province di Lucca e Massa Carrara, Comune di Minucciano, Comunità Montane della Garfagnana e della Lunigiana e Comune di Càsola in Lunigiana, ma sostiene solo i profitti dei concessionari e di poche aziende come MAPEI e Kerakoll che utilizzano il carbonato di calcio. Un esempio, tra i tanti, in cui è evidente la subordinazione della politica istituzionale agli interessi di aziende private.

Dalle testimonianze raccolte in questa prima fase di inchiesta, emerge inoltre un'altra grande preoccupazione legata all'inquinamento delle falde acquifere, di cui la provincia è ricchissima.

L'escavazione inquina le falde delle sorgenti con la marmettola (polvere sottile prodotta dalla frantumazione del marmo), con idrocarburi e oli esausti. Con pesanti ricadute sulla cittadinanza che si trova nel paradosso di dover pagare alti costi per la purificazione delle acque pur vivendo in un territorio che ne è ricchissimo. I filtri dell'acquedotto devono essere cambiati ogni 6 mesi per la marmettola e questi, ci dicono Giulia e Michele di TAM CAI, hanno un costo di circa €250.000 e quindi di €500.000 l'anno, che finiscono nelle bollette stratosferiche di GAIA, pagate dalla popolazione. Il problema dell'acqua però non sembra sfiorare le amministrazioni, che continuano a permettere l'incremento delle attività estrattive.

La marmettola non solo distrugge l'ecosistema animale e vegetale soffocandolo, ma genera anche la cementificazione degli alvei dei fiume: così il fondo perde permeabilità, si innalza e conseguentemente anche le acque ma siccome dragare il fiume ha costi alti in questi anni si è preferito alzare gli argini e i ponti a spese della collettività.

Si potrebbe continuare a lungo ad elencare l'utilizzo di finanziamenti pubblici per infrastrutture legate alle attività estrattive come la realizzazione nel 2012 della strada dei marmi, che ha reso il Comune di Carrara, principale finanziatore dell'opera, uno dei Comuni più indebitati d'Italia. Pur trattandosi di un'opera ad esclusivo beneficio delle aziende del marmo, quest'ultime hanno rifiutato di contribuire al finanziamento e altresì al pagamento di un pedaggio minimo.

Insomma per calcolare l'impatto del settore sul territorio non può più essere considerato solo il tasso di occupazione, calcolare le ricadute negative, anche da un punto di vista economico, dell'attività estrattiva, per cittadini e bilanci pubblici è altrettanto determinante.

In queste ultime settimane l'attenzione mediatica, seppur ancora locale, è decisamente aumentata e volge il suo sguardo alle montagne parlando di scelte politiche ed imprenditoriali, di occupazione e ricadute sul territorio. È infatti in procinto di essere discusso e approvato il nuovo Pabe (Piano Attuativo di Bacino Estrattivo) della città di Massa, che non solo permetterebbe di continuare le estrazioni in tutte le cave già attive ma programma di aprire 7 nuovi siti di escavazione, autorizzando nei prossimi anni l'escavazione con un Piano Attuativo da 13 milioni di tonnellate di marmo.



Per rendere l'idea della quantità: "è come se tu ti portassi via il volume di 16 mila appartamenti da 100 mq, circa il totale dello spazio abitativo che c'è a Massa, in blocchi e detriti di marmo" ci dice ancora Nicola del TAM.

Come sempre il profitto in gioco non è quello dei lavoratori ma quello, enorme, dei concessionari di cava; una storia già sentita mille volte che produce un territorio sempre meno vivibile, sempre meno condiviso, una storia che pesa sulla salute di chi questi luoghi li attraversa, li cura e li vive.

L'onda verde di Fridays for Future, ha portato allo sviluppo di una nuova sensibilità ambientale anche a livello locale. In occasione della terza manifestazione cittadina per il clima, lo scorso 29/11 a Carrara, abbiamo raccolto alcune impressioni su cosa i giovani abitanti della provincia, che lottano contro il cambiamento climatico, pensino delle cave di marmo.

(www.malaradioapuana.blog)

"Sono abbastanza d'accordo con il limitare lo sfruttamento delle cave, anche se non possono essere chiuse" ci dice Davide, 18 anni studente medio a Carrara; "lo credo che le cave debbano essere di tutti, non private, perchè la città è della popolazione e quindi non è giusto che pochi tengano le cave, sfruttino gli altri lavoratori

che sono sempre cittadini di Carrara” racconta Silvia. Giulia continua “Penso che siano troppo sfruttate, che le grosse cave sono in mano a poche persone e che sicuramente non seguono tutti i regolamenti che sono imposti. Ci sono delle cave che dovrebbero essere chiuse sulle Apuane, ma poi se vai a vedere sono sempre in funzione; da qui non si vedono perchè sono nascoste e sono sui monti dietro, però quando si va a camminare si vedono e nessuno ci fa nulla”. Luca, giovanissimo, alla sua prima manifestazione ci dice che ha “un’opinione ambivalente, perchè nelle cave di marmo ci lavora mezza carrara, però l’impatto è enorme”.

Si diffonde quindi, anche tra i più giovani, una nuova sensibilità che sente il problema della contraddizione tra sfruttamento delle montagne e necessità di lavoro.

A dicembre il TAM-CAI ha indetto un’assemblea pubblica molto partecipata, nella quale sono state discusse le principali criticità del nuovo Pabe e durante la quale i numerosi interventi di comitati, collettivi, associazioni e singoli abitanti hanno espresso la volontà di opporsi all’apertura di nuove cave. Il percorso che si è configurato, figlio di un’epoca in cui la politica istituzionale è un mostro di cui non ci si può fidare, ha subito intrapreso la strada di una contestazione dal basso. A partire dalle questioni più stringenti relative alle nuove concessioni a ridosso del Parco, emerge lentamente, ma in modo sempre più urgente e condiviso, la necessità di un’inversione di rotta che, rompendo la narrazione paralizzante della contraddizione tra lavoro e l’ambiente, rimetta al centro il tema della la ricchezza comune a scapito dei profitti individuali.

Ridisegnare la politica diventa un’urgenza: non possiamo accettare che venga ancora ridotta ad un gioco in cui pochi interessi privati bloccano il potere di agire collettivamente per migliorare le proprie condizioni di vita. Attraverso la tutela



dell’ambiente che ci circonda passa la messa in campo di un nuovo orizzonte anche lavorativo: mettere al centro cura e manutenzione del territorio, incrementare i livelli di occupazione eliminando le nocività per la salute collettiva, è la strada verso la riappropriazione di quel potere di decidere cosa, quanto e perchè produrre, abbandonando l’ideologia del profitto e del dominio.

Il corteo cittadino del 4/1/2020 ha così messo per la prima volta in dubbio il dogma del pensiero unico dominante da secoli, quello secondo cui non c’è alternativa allo sfruttamento delle montagne per il territorio Apuano.

Circa duemila persone sono scese in piazza dimostrando che qualcosa sta cambiando: è stata un’occasione per incontrarsi, riconoscersi e trasformare quel leggero tremore, che sentiamo ogni giorno volgendo gli occhi sulla nuda roccia delle cave, in una potenza collettiva tutta da costruire.

Già prima del corteo, erano già state messe in campo altre iniziative e azioni: da quelle spettacolari come i grandi striscioni apparsi dentro alcune cave o di fronte alla sede di Omya, ad iniziative di formazione e dibattito, proiezioni di documentari e programmi radio streaming. Una mobilitazione diffusa e pluriforme, che vogliamo potenziare e amplificare.

La costruzione di una prospettiva comune è il grosso scoglio di questa lotta, che deve districarsi tra una secolare cultura mitologica del lavoro, grandi interessi economici, la crisi politica del sistema rappresentativo e la crescente devastazione ambientale.

La nostra sfida è riempire il grande vuoto all’orizzonte con gli strumenti che abbiamo, a partire dalle competenze tecniche e le basi etico politiche presenti nell’ampio tessuto di opposizione al modello estrattivo che devono solo essere condivise e radicarsi nella mentalità comune.

La volontà è quella di prendere in mano il proprio territorio, conoscerlo e curarlo come pratica attiva, nella prospettiva di un nuovo rapporto sociale, una nuova relazione solidale, libera dalle logiche del dominio.

NORMATIVA COMUNITARIA

- Direttiva 2006/21/CE gestione dei rifiuti delle industrie estrattive

NORMATIVA NAZIONALE

- Regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443 (Norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere nel Regno);
- DPR 9 aprile 1959, n. 128 (Norme di polizia delle miniere e delle cave);
- D.L. 25 novembre 1996 n. 624 (Attuazione della direttiva 92/91/CEE relativa alla sicurezza e salute dei lavoratori nelle industrie estrattive per trivellazione e della direttiva 92/104/CEE relativa alla sicurezza e salute dei lavoratori nelle industrie estrattive a cielo aperto o sotterranee);
- Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137);
- Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 (Norme in materia ambientale);
- Decreto legislativo 30 maggio 2008, n. 117 (Attuazione della direttiva 2006/21/CE relativa alla gestione dei rifiuti delle industrie estrattive e che modifica la direttiva 2004/35/CE).

NORMATIVA REGIONALE

- Legge regionale 5 dicembre 1995, n. 104 (Disciplina degli agri marmiferi di proprietà dei Comuni di Massa e Carrara);
- Legge regionale 11 agosto 1997, n. 65 (Istituzione dell'Ente per la gestione del "Parco Regionale delle Alpi Apuane". Soppressione del relativo Consorzio);
- Legge regionale 3 novembre 1998, n. 78 (Testo Unico in materia di cave, torbiere, miniere, recupero di aree escavate e riutilizzo di residui recuperabili);
- Legge regionale n. 10 del 12 febbraio 2010 (Norme in materia di valutazione ambientale strategica (VAS), di valutazione di impatto ambientale (VIA), di autorizzazione integrata ambientale (AIA) e di autorizzazione unica ambientale (AUA);
- Legge regionale 10 novembre 2014, n. 65 (Norme per il governo del territorio);
- Legge regionale 7 gennaio 2015, n. 1 (Disposizioni in materia di programmazione economica e finanziaria regionale e relative procedure contabili);
- Legge regionale 19 marzo 2015, n. 30 (Norme per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturalistico-ambientale regionale)
- Legge regionale 25 marzo 2015, n. 35 (Disposizioni in materia di cave).
- Regolamento 16 novembre 2015, n. 72/R (Regolamento di attuazione dell'articolo 5 della legge regionale 25 marzo 2015, n. 35 (Disposizioni in materia di cave. Modifiche alla l.r. 104/1995, l.r. 65/1997, l.r. 78/1998, l.r. 10/2010 e l.r. 65/2014 in materia di allegati tecnici annessi al progetto definitivo e di controlli).

BIBLIOGRAFIA

Moore Jason W. "Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria", Ombre Corte, 2017

Zibechi Raul. "La nuova corsa all'oro: società estrattiviste e rapina", Hermatena, 2016

Piccoli Cesare. "Introduzione allo studio del sistema minerario Estense, da Storia e dogmatica del sistema Minerario Estense - Carrara 1751-1995", Il Borghetto, Pisa, 2005

Lepore Rosalba, Ass. Amici delle Alpi Apuane, Salviamo le Alpi Apuane. "Situazione e trend occupazionale nell'attività estrattiva del comprensorio lapideo delle Alpi Apuane. Responsabilità sociale ed etica delle imprese", 2013

SITOGRAFIA

www.comune-info.net/la-guerra-occultata-dellestrattivismo

www.osservatoriodiritti.it/2017/11/13/estrattivismo-globalizzazione-ambiente-diritti-umani

Dossier realizzato nel Gennaio 2020
A cura di CSOA Casa Rossa Occupata
Per info e contatti seguici su Facebook alla pagina
Casa Rossa Occupata

CONTRO COP